

L'agricoltura montana della zona amiatina nella seconda metà del secolo XIX *

1. Prenderei l'avvio da una considerazione di carattere generale, con la quale porre l'accento sulle difficoltà peculiari nelle quali mi sono imbattuto nel tentativo di ricostruire il quadro della realtà economico-agraria amiantina nei decenni successivi all'unità.

Difficoltà che debbono essere ricondotte a un ordine duplice di motivi. Da un lato alla mancanza, già lamentata a suo tempo da Duccio Tabet, di un nucleo, anche elementare, di dati statistici disaggregati per comuni su cui fondare concretamente l'analisi; dall'altro all'assenza di studi, di interventi, anche descrittivi, sull'agricoltura e sulla economia della Montagna, data l'attenzione quasi esclusiva rivolta dagli studiosi agli aspetti geografici e geologici del « problema » Amiata: dalla celebre *Escursione* geologica di Emanuele Repetti sull'« Antologia » (1), alle indagini di Bernardino Lotti e del Williams (2), fino all'analisi, fondamentale, di Giotto Dainelli su *Le zone altimetriche del Monte Amiata*, del 1910 (3).

Un complesso di indagini di notevole interesse senza dubbio, ma che allo storico, oltre a fornire un certo numero di pur preziose indicazioni, suggeriscono in primo luogo la necessità di un ampliamento dell'angolo prospettico consueto e l'adozione di un corredo

* Relazione letta al convegno di studi su *Protesta sociale e rinnovamento religioso: Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, svoltosi a Siena e ad Arcidosso nei giorni 11, 12 e 13 maggio 1979.

(1) E. REPETTI, *Relazione di una escursione geologica al Monte Amiata*, in « Antologia », vol. XL, 1830.

(2) B. LOTTI, *Il Monte Amiata*, in « Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia », vol. IX, 1878; J. F. WILLIAMS, *Ueber den Monte Amiata in Toscana un seine Gesteine*, Stuttgart, 1887.

(3) *Le zone altimetriche del Monte Amiata*, in « Memorie geografiche », 12, 1910.

più variegato di strumenti concettuali e conoscitivi, indispensabili in indagini relative ad aree geografiche di questo tipo, nelle quali giocavano un ruolo particolare i fattori ambientali, con i loro obiettivi « condizionamenti » sui fenomeni economico-sociali oggetto di studio.

Bastano a questo proposito alcuni esempi subito evidenti sui quali tuttavia è bene richiamare preliminarmente l'attenzione, proprio per sottolineare tutta l'importanza di alcuni relevantissimi spunti di carattere metodologico che sotto questo profilo l'analisi delle montagne amiatina sembrerebbe fornire, in termini si potrebbe quasi dire didascalici, e che già furono colti con la massima chiarezza, anche se all'interno di schemi e di un linguaggio troppo rigidi caratteristici di una ben databile cultura di stampo positivistico, proprio dei geografi.

Penso ad esempio a quel fenomeno, individuato dal Dainelli, sulla base di un'intuizione già presente nel Repetti, secondo cui sull'Amiata la linea di insediamento si colloca tutta ad uno stesso livello geologico, situato tra i 600 e gli 800 metri di altitudine sul livello del mare, laddove la « cupola » trachitica si appoggia al basamento calcareo-argilloso e « al contatto tra le due rocce, si ha una linea quasi continua di sorgenti » e conseguentemente « un cerchio di abitati che cinge tutto attorno la Montagna, interrotto soltanto là dove il limite della trachite rialza troppo sopra il livello del mare », proprio negli stessi punti, cioè, in cui si presentano (ciò che è anche significativo) le maggiori interruzioni nella « larga fascia continua dei castagneti » (4).

Oppure penso ad un altro elemento caratteristico della montagna, anche esso di importanza capitale: il fenomeno della parcellizzazione, della frammentazione della terra, che ha sì motivazioni di ordine economico-sociale, ma che in primo luogo appare legato al rapporto, particolarmente complesso nelle aree montane, fra la serie dei livelli altimetrici e i caratteri biologici delle diverse colture. In una realtà economico-agraia caratterizzata dalla produzione per la sussistenza, ogni azienda coltivatrice tende a comprendere la gamma intera dei terreni idonei alla produzione di tutte le derrate alimentari fondamentali, a comprendere, cioè, tratti di oliveto, di vigneto, di seminativo a cereali, di bosco, di castagno, di sodo a pastura ecc.;

(4) Ibidem, pp. 349 e 321.

tutte « qualità » di coltura, tuttavia, che vegetano a livelli altimetrici diversi e quindi in aree spesso molto distanti tra loro. A differenza di quanto avviene nelle zone di collina ove è possibile la coltivazione promiscua sugli stessi terreni dei principali prodotti alimentari, sulla montagna un'azienda più appare autosufficiente, più risulta frammentata e non omogenea. Una caratteristica che i meccanismi di trasmissione ereditaria della terra tendono ad accentuare, come è noto, e come un lavoro recente ha ulteriormente dimostrato per l'Amiata (5): finché prevale una prospettiva economica legata all'autoconsumo, ciascun erede punterà sempre sulla proprietà di una parte di tutte le qualità di coltura disponibili.

2. Ma veniamo al quadro economico-agrario del Monte Amiata nei primi decenni postunitari. Abbiamo già accennato alla mancanza di una base documentaria di tipo statistico a cui ancorare l'analisi. Sotto questo aspetto i soli dati di valore complessivo disaggregati per comuni disponibili per questo periodo sono quelli relativi alla popolazione pubblicati dal Bandettini e quelli sul patrimonio zootecnico ricavabili dal *Censimento del bestiame* del 1881. Per il resto è necessario servirsi, oltre che delle numerose indicazioni di carattere qualitativo e descrittivo, di un complesso di dati numerici estremamente disorganici, validi soltanto parzialmente e scarsamente confrontabili fra loro.

Una strada, d'altro canto, che può probabilmente essere percorsa con risultati assai utili ai fini di cogliere alcune coordinate generali su cui orientare la successiva ricostruzione è rappresentata dall'impiego dei dati, disponibili per tutti i comuni amiatini, afferenti alla divisione del territorio per « qualità di coltura » e alla sua dinamica, quali ci sono forniti per gli anni intorno al 1830 dal catasto particellare toscano (6) e per il 1929 dal *Catasto agrario* (7). Si tratta di una serie duplice di indicazioni, lontane entrambe nel tempo, certamente, dal periodo qui considerato ma che, ove vengono sottoposte ad una

(5) L. RUFFALDI, *Storia della proprietà terriera e del feudo nel territorio di Castell'Azzara dal secolo XVII al secolo XX*, tesi di Laurea discussa presso la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, nell'a.a. 1975-76, pp. 221-29.

(6) Cfr. G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975, Appendici 1-6.

(7) Istituto Centrale di Statistica, *Catasto Agrario*, fascicoli 45 e 51, Roma, 1933-35.

analisi comparata mediante un procedimento già collaudato per l'intera Toscana con risultati soddisfacenti (8), forniscono un insieme di notizie non trascurabili sulla vicenda colturale che ha investito l'Amiata nel corso di un secolare arco di tempo a mezzo del quale si collocano gli anni da noi qui studiati. Si veda al proposito la tavola a pagina seguente (9).

Il dato di fatto di maggiore importanza che scaturisce con immediata evidenza è rappresentato dalla crescita dell'area del seminativo che passa in termini complessivi da 14.394 ettari per il primo '800 a 28.701 per il 1929, con un incremento percentuale, omogeneo per entrambi i versanti dell'Amiata e per tutti i comuni considerati, vicino al 100%. Si tratta di uno sviluppo senza dubbio considerevole, di molto superiore a quello medio regionale (che nel corso dello stesso periodo di tempo non raggiunge il 50%) e che al contrario tende ad allinearsi con i valori di crescita della Toscana meridionale che durante il secolo considerato recupera in termini quantitativi, di sviluppo dell'area del coltivato, il distacco notevole che la separava dalla Toscana centro settentrionale durante la prima metà del secolo scorso.

Per converso, all'aumento della superficie coltivata corrisponde una quasi simmetrica diminuzione della superficie dei prati, dei pascoli, dei sodi, degli incolti produttivi, che scendono da quasi 23.000 a 9000 ettari, con un regresso superiore al 60%. Si tratta di un'indicazione di non poco conto che consente, pur con le cautele tutte particolari che come è noto richiede ogni tentativo di valutazione nel campo delle statistiche forestali, proprio per le difficoltà di definizione e di determinazione delle « qualità di coltura » nei settori delicatissimi del bosco a bassa densità di piante arboree e del sodo cespugliato (10), consente, dicevo, in attesa anche di ulteriori e concrete

(8) C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, 1979.

(9) Dati in A 1830 ca., dati in B 1929. È stato necessario considerare congiuntamente i dati relativi ai comuni di Abbadia S. Salvatore e Castiglion d'Orcia, Castel del Piano e Seggiano, Santo Fiora e Castell'Azzara, a causa dei molteplici scambi di territori avvenuti fra i comuni suddetti. Le superfici sono in ettari.

(10) Cfr. ad esempio O. SCRITTORE, *Superficie e produzione dei boschi*, in Istituto Centrale di Statistica, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956. Statistiche dell'attività produttiva. Statistiche economiche generali*, in « Annali di statistica », serie VIII, vol. VII, 1958, p. 113. Cfr. anche Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, Roma, 1912, Vol. VI, *Introduzione* di Ghino Valenti, p. 5.

Abbadia S. S. e Castiglion d'Orcia	A	20007	5279	26	4446	22	833	4	9021	45	4855	24
	B	19968	9030	45	7817	39	1213	6	4404	22	5710	28
Piancastagnaio	A	6918	1547	22	1424	20	123	2	2859	41	2279	33
	B	6891	2918	42	2093	30	825	12	934	14	2789	40
Totale versante senese	A	26925	6826	25	5870	22	956	2	11880	44	7134	27
	B	26859	11948	45	9910	37	2038	8	5338	20	8499	32
Arcidosso	A	9253	2108	22	1879	20	229	2	3250	35	3639	39
	B	9024	4513	50	2733	39	1780	20	1017	11	3354	37
Castel del Piano e Seggiano	A	7511	1865	25	948	13	917	12	2788	37	2633	35
	B	7781	4030	52	993	12	3037	39	616	8	2909	37
Santa Fiora e Castell'Azzara	A	14488	3591	25	3415	24	180	1	4961	34	5461	37
	B	14852	8210	55	7741	52	468	3	2080	14	4074	27
Totale versante grossetano	A	31252	7568	24	6242	20	1326	4	10999	31	11733	37
	B	31657	16753	53	11467	36	5286	17	3713	12	10337	33
Totale Monte Amiata	A	58177	14394	25	12112	21	2282	4	22879	39	18867	32
	B	58516	28701	49	21377	37	7324	12	9051	15	18836	32

Superficie
territoriale

Superficie
seminativo

% superficie territoriale

Superficie seminato
semplice

% superficie territoriale

Superficie seminato
con piante legnose

% superficie territoriale

Superficie a prati, prati
pascoli, sodi a pastore

% superficie territoriale

Superficie boschi
e castagneti

% superficie territoriale

indagini sull'argomento, di avanzare l'ipotesi secondo la quale si sarebbe verificato sul Monte Amiata un processo di dissodamento nel senso, per dir così, più stretto del termine che di disboscamento vero e proprio. Boschi e castagni sembrerebbero infatti muoversi di poco, aumentando di alcuni punti sul versante orientale della montagna e diminuendo, in misura analoga sul versante occidentale, particolarmente nei comuni di Santa Fiora e Castell'Azzara.

Un'altra indicazione di grande interesse tuttavia scaturisce dai dati sopra esposti e concerne la natura del seminativo che si è venuto in così notevole misura affermando sulla montagna amiatina. Non vi è alcun dubbio infatti che il seminativo *semplice* mantenga il suo assoluto predominio sul coltivato con piante legnose, cioè sulla coltivazione promiscua, tradizionale delle aree collinari della Toscana centro-settentrionale. E ciò tanto più in quanto il dato, contenuto nel quadro di sopra, che pur sembrerebbe indicare uno sviluppo del seminativo arborato non trascurabile (12% della superficie territoriale nel 1929), ha un valore soltanto apparente. Esso è dovuto in particolare al criterio di definizione e di determinazione della qualità di coltura « seminativo con piante legnose », adottato nel 1929, per il quale rientravano in questa categoria tutti i terreni nei quali l'area di incidenza della chioma delle piante arboree e arbustive (di *qualsiasi tipo* esse fossero) superasse il 5% della superficie complessiva. Di qui il computo nel *Catasto* del 1929 (contrariamente a quanto era avvenuto per il catasto particellare ottocentesco) all'interno del lavorativo arborato di ampie superfici di terreni prive di viti e di olivi, nei quali il coltivato semplice veniva interrotto da filari o da gruppi di piante arboree o arbustive di natura diversa spesso di origine boschiva (11).

E laddove di viti e di olivi relamente si tratti, questi si presentano non nella forma del seminativo promiscuo, ma in quella della coltura legnosa specializzata o « prevalente ». Questo è appunto un altro elemento importante su cui richiamare l'attenzione, lo sviluppo del vigneto e dell'uliveto che (nonostante in questo caso le peculiari difficoltà di comparazione fra i dati novecenteschi e quelli ottocenteschi che, come è noto, non individuavano la categoria delle colture legnose specializzate) appare evidentissimo. Per il primo ottocento i dati del catasto particellare indicano per i cinque comuni amiatini

(11) D. TABET, *Monte Amiata*, Firenze, 1936, p. 119.

qui considerati una superficie interessata dalla vite e dall'olivo (sia in coltura promiscua che specializzata) di circa 2.300 ha che passano, secondo una stima effettuata sulla base dei dati del *Catasto Agrario* a 3800 (+65% circa), di cui ben 2220 occupati dalle vigne e dagli uliveti, diffusi in primo luogo questi ultimi nella Valle del Lente nel territorio dei comuni di Seggiano e Castel del Piano, la « conca d'oro » dell'Amiata che ha vissuto, come è noto, una vicenda peculiare, diversa da quella del resto della Montagna. Una vicenda caratterizzata in primo luogo da un plurisecolare processo di attivazione colturale fondato sulla diffusione della vite e dell'olivo, sul quale di recente ha richiamato l'attenzione l'Imberciadori (12) e che raggiunge il suo acme nel corso dell' '800, come appare dalle numerose testimonianze dei contemporanei al proposito e come attestano inequivocabilmente i dati catastali sopra esposti dai quali risulta che il raddoppio della superficie del coltivativo che interessa nel corso di cento anni i comuni di Castel del Piano e Seggiano avviene per intero a vantaggio della vite e dell'ulivo che si estendono nel 1930 su una superficie più che tripla di quella che essi occupavano un secolo prima.

Per quanto concerne invece il seminativo promiscuo tradizionale di piante erbacee e arboreo-arbustive, sembra si possa dire che esso continua a rivestire un rilievo modesto sull'intera area dell'Amiata (a parte certi terreni collinari del versante orientale afferenti al comune di Castiglion d'Orcia); ciò che consente infine di affermare con sicurezza che se sui terreni alto-collinari e montani dell'Amiata si è realizzato un processo notevole di messa a coltura di nuove terre, vale a dire di estensione della coltivazione, ad esso tuttavia non si è accompagnato un processo di intensificazione di essa, nella direzione della tradizionale coltura promiscua di piante erbacee e arboreo-arbustive, quale si era venuto realizzando, al contrario, in questo stesso arco di tempo sulla gran parte dei terreni collinari della Toscana centrale e settentrionale. Che cioè al paesaggio campestre, amiatino, secondo quanto osservava il Dainelli, continua a mancare del tutto

(12) I. IMBERCIADORI, *Dalla querce alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul Monte Amiata (sec. X-XX)*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », a. XIX (1980), n. 1, pp. 153-84. Ma si veda anche la bella *Descrizione Statistica, Istorica, e Politica della Potesteria di Casteldelpiano, con sei Tavole e la carta topografica della Potesteria, dell'Avvocato Catellacci, 1820*, conservata all'Archivio di Stato di Firenze (Segreteria di Gabinetto, n. 317 e riprodotta ora in « Rivista di storia dell'agricoltura », a. cit., fasc. cit.

« quell'aspetto caratteristico che ha generalmente la campagna toscana a coltura intensiva, dove il grigio degli uliveti dà il tono al colore del paesaggio, nascondendo quasi il verde vivace dei filari di viti e le varie coltivazioni dei campi. Qui l'olivo... è raro, e costituisce boschi, s'intende artificiali, solo verso Seggiano e poi, ma in minore misura, presso Castel del Piano e nei dossi elevati sotto Campiglia d'Orcia. E così la vite si può dire che manchi, giacché ogni paese... ha accentrate tutte le sue vigne, spesso a distanze assai grandi, in aree speciali che non accolgono altre colture, mentre d'altra parte nei campi non si hanno mai coltivazioni a filari, e le poche piante a pergola o a spalliera si limitano proprio dentro ai paesi o a ridosso delle case coloniche.

« Così che il paesaggio, all'infuori dei boschi, appare generalmente spoglio e le culture sono esclusivamente annue » (13).

Ma in che misura tale processo di messa a coltura di nuove terre ha preso l'avvio e si è affermato già negli anni postunitari che qui ci interessano? Una risposta soddisfacente a questa domanda è resa difficile, come si è detto, dalla mancanza di termini di confronto statistici omogenei. Per il versante senese del Monte Amiata, tuttavia, esiste una serie abbastanza completa di dati pubblicati nel 1865 a seguito di un'inchiesta promossa dal prefetto di Siena Ranuzzi (14).

Si tratta di indicazioni poco note e, fino ad oggi, anche scarsamente accreditate, ma che un diverso criterio di aggregazione e un esame più attento, mi pare consentano di ritenere abbastanza realistiche e tutto sommato utilizzabili a titolo di primo orientamento. Esse fra l'altro dimostrerebbero come quel processo di estensione colturale cui sopra si è accennato non solo avesse preso l'avvio negli anni '60 dell' '800, ma si fosse anche ampiamente consolidato e, ciò che è importante rilevare, nella direzione sopra descritta: aumento del seminativo semplice, regresso dei sodi a pastura, stabilità dei boschi e dei castagneti.

Se infatti sul versante orientale amiatino l'area del seminativo passa da 6.826 ettari del primo ottocento agli 11.948 del 1929, con un incremento di oltre 5000 ettari, essa sembrerebbe interessare già 9.670 ettari nel 1865, data alla quale si sarebbe già realizzata più

(13) G. DAINELLI, *op. cit.*, p. 339.

(14) *Annuario Geografico-Amministrativo della Provincia di Siena, 1865*; Siena, 1865, pp. 100-101.

della metà del processo di crescita complessivo: il seminativo da una incidenza percentuale sulla superficie territoriale del 25% del primo '800, sarebbe passato ormai, 1865, al 36% per raggiungere nel 1929 il 45%. Così come, per converso, la superficie dei sodi a pastura sembrerebbe essere scesa già del 28%, da quasi 12.000 a circa 8.500 del 1865 (15). Si tratta di indicazioni di notevole rilievo di cui sarebbe necessario verificare la validità anche per il versante occidentale dell'Amiata, per il quale tuttavia non mancano indizi significativi sotto questo aspetto, a cominciare dai dati relativi al territorio del Comune di Arcidosso, « modellati sull'operazione catastale » e aggiornati dal Becchini (16), che attesterebbero l'esistenza di un processo di espansione culturale già evidente prima della metà del secolo scorso.

Processo di crescita quantitativa, dunque, che sembrerebbe essersi affermato gradualmente nel corso del secolo passato; processo di diffusione su nuove terre di un'agricoltura arcaica ed estensiva di cui il paesaggio spoglio descritto sopra dal Dainelli è il riflesso concreto, e di cui un indice immediatamente evidente è rappresentato dal perdurare della pratica del *riposo* annuale.

Ancora nel 1930, stando ai dati del *Catasto Agrario*, la superficie destinata al riposo sembra occupare più del 40% dell'area del seminativo versante occidentale e ben oltre il 30% di quella del versante orientale, eccettuati i tratti collinari del comune di Castiglion d'Orcia. Se si pensa inoltre che queste percentuali debbono essere ulteriormente accresciute mediante l'aggiunta di quelle porzioni di terreno poste al piede delle piante arboree e arbustive, considerate separatamente nella rilevazione del 1929, e se si pensa, più che altro, che una parte dell'area del seminativo dei comuni amiatini (terreni meno elevati o immediatamente circostanti alle zone abitate, ad esempio) non appare di fatto interessata dalla pratica del riposo annuale, risulta evidente come su tutti gli altri terreni questo giochi un ruolo predominante estendendosi in molti casi sui due terzi della superficie del seminativo, a concreta testimonianza del prevalere di

(15) La superficie dei boschi e dei castagneti resterebbe al contrario quasi ferma, passando per il complesso dei tre comuni amiatini appartenenti alla provincia di Siena da 7134 ettari del primo '800 ai 7441 del 1865.

(16) L. BECCHINI, *Rapporto economico-agrario della Comunità di Arcidosso*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della provincia di Grosseto », vol. I, 1848, p. 102.

quel « sistema generale della maremma » (17) di *terzeria* classica, d'altronde testimoniato da tutti gli osservatori ottocenteschi e novecenteschi, secondo i quali sui terreni montani dell'Amiata, non diversamente che sui seminativi della maremma grossetana, i coltivatori

« danno nel I anno di lavoro di maggese e riposo alla terra: nel II anno fanno grano: nel III lasciano il terreno a pastura. Questo avvicendamento lo chiamano *terzeria* perché il fondo è spartito in tre parti; l'una tenuta a maggese, l'altra destinata alla produzione del grano, la terza a pascolo (18).

È il sistema tradizionale di stampo ancora romano in cui la coltivazione dei cereali (le patate che pure tanta speranza avevano suscitato sulla montagna (19) non riescono di fatto ad affermarsi del tutto), si alterna con « un mezzo pascolo seguito dal maggese » e col riposo annuale (20) un sistema che appare diffuso su tutto il coltivativo amiatino, salvi i campi più fertili sulle pendici più basse o adiacenti come si è detto alle abitazioni che « si avvicendano annualmente... e danno continuo prodotto » (27); e salve più che altro le ampie

(17) Ibidem, p. 96.

(18) C. RIDOLFI, *Lezioni orali di agraria*, Firenze, 1868, pp. 261-2.

(19) Sull'introduzione della patata nel 1818 e sul suo successo iniziale sul Monte Amiata, notizie interessanti sono contenute in alcune relazioni dei vicari granducali conservate all'Archivio di Stato di Firenze. Cfr. in particolare, V. BOLLINI, *Statistica del R. Vicariato dell'Abbadia S. Salvatore per il triennio dal 1° ottobre 1823 a tutto settembre 1826*; Archivio di Stato di Firenze, R. Consulta, filza n. 2737; G. BARSOTTI, *Rapporto Statistico del vicariato dell'Abbadia S. Salvatore*, ibidem; V. BOLLINI *Statistica del Vicariato di Arcidosso per gli anni 1819-1820-1821*, ibidem.

Un documento relativo agli anni 30 dell'800 (*Dimostrazione approssimativa dell'annua media raccolta che suole ottenersi... nelle terre seminate di ciascuna comunità della Toscana*, pubblicata in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973, *Appen dice*), indica inoltre una superficie coltivata a patate di 82 ettari per il versante orientale e di 132 per il versante occidentale. Il catasto agrario del 1929 infine dà valori appena più alti per il versante senese (107 ettari) e assai più elevati per quello grossetano (873 ettari, compreso tuttavia il comune di Roccalbenga).

(20) P. CUPPARI, *Manuale dell'agricoltore, ovvero guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali*, Firenze, 1870, p. 395.

(21) I terreni di mediocre fertilità e dove è facile l'ingrasso, si avvicendano annualmente e danno continuo prodotto... Fra il luglio e l'agosto si raccoglie il grano; nel prossimo inverno si dissoda nuovamente il terreno... colla vanga, s'ingrassa per le patate, poi fagioli per le canapi...; e tali prodotti raccolti, nella susseguente estate si arrompe nuovamente coll'aratro e con zapponi, vi si pone il grano... » (L. BECCHINI, *op. cit.*, pp. 96-97).

coltivazioni discontinue e saltuarie condotte sui cosiddetti « scopeti », al livello dei terrazzi più alti, ove la serie degli anni del riposo si allunga di molto, tanto da restituire al terreno, secondo la bella espressione del Dainelli, « il carattere di vero e proprio paesaggio botanico naturale » (22).

Sono le coltivazioni più alte, per le quali ancora il Tabet testimoniava (23), l'uso corrente del *debbio* secondo la tecnica della coltivazione « a fornelli », detta anche « a roggi » e « a focaie », descritta già alla fine del '700 da Giorgio Santi e successivamente da Clemente Santi e da Luigi Becchini:

« Bello è il vedere come l'agricoltore si porta sulle sommità e con la sua industria le fa biondeggiare... Laborioso con la pala e la vanga dei solchi nel terreno, li riempie di combustibile, quale ricuopre con zolle erbose, e tutto dà in preda al fuoco, che disgrega e rende feracissimo quel terreno risultante dalle decomposte masse trachitiche, per le ceneri e sostanze carbonose residuali.

« Tale è il preparativo per il dissodamento del primo anno. Sparse le ceneri con la pala onde ricuoprire tutta la superficie, con larga zappa e con stretto vomere... serpeggiando fra sasso e sasso si rimuove tutto il terreno » (24).

Il suolo così polverizzato e reso ferace viene

« al primo anno seminato a grano (e) produce dalle otto alle dodici, e così delle dieci nel calcolo medio. Appena segata la messe, si rimuove la stessa terra per il secondo anno con un prodotto minore dell'altra semente fatta nel sistema ordinario di rotazione, e per il terzo anno si ristoppia a segale, o biada, senza tema di non sufficiente raccolta. Abbisogna quindi questo terreno di riposo... » (25).

Una pratica, come si vede, che sembra giustificarsi proprio in ragione dei suoi caratteri più arcaici, nonché per il peso prevalente che in essa assume il lavoro manuale « intelligente », secondo un'espressione cara alla scuola agronomica toscana (26), svolto me-

(22) G. DAINELLI, *op. cit.*, p. 335.

(23) D. TABET, *op. cit.*, pp. 122 e 164.

(24) C. SANTI, *Alcune osservazioni sull'agro arcidossino scritte da C. S.*, in « *Giornale Agrario Toscano* », 1831, pp. 359-60.

(25) L. BECCHINI, *op. cit.*, p. 97.

(26) P. CUPPARI, *Lezioni di agricoltura*, Firenze, 1888⁴, p. 64.

dianete la vanga e la zappa, gli strumenti tradizionali della montagna.

E che tale ampio processo di messa a coltura di nuove terre e di diffusione di un'agricoltura estensiva e tradizionale si sia già affermato in larga misura nei decenni immediatamente successivi all'unità è dimostrato d'altra parte anche dalla vicenda dell'allevamento bovino e ovino. Per quante riserve, infatti, si vogliano accogliere nei confronti del materiale statistico disponibile per questo settore, le indicazioni che da esso scaturiscono appaiono di così immediata evidenza da non lasciar dubbi al proposito (27):

		Totale bovini	Buoi e manzi	Vacche e giovenche sopra l'anno	Ovini
Versante orientale	A	2300	1000	900	28000
	B	1532	960	272	12792
Versante occidentale	A	2900	900	1300	24200
	B	1863	741	760	22613
Totale Amiata	A	5200	1900	2200	52200
	B	3395	1701	1032	35409

Si tratta di una flessione elevatissima già in termini assoluti, ma che aumenta ulteriormente ove si consideri il numero dei capi in rapporto alla superficie coltivata che è venuta, come si è visto, nel frattempo aumentando di molto: per il versante orientale, ad esempio, per cui è possibile istituire un calcolo attendibile, il carico di bovini per unità di superficie passa da quasi 9 capi per ogni kmq di superficie territoriale per il periodo napoleonico ai 6 del 1881 e da 36 capi per ogni kmq di coltivativo, addirittura a meno di 16.

Non c'è dubbio dunque che per quanto riguarda l'allevamento del bestiame ci troviamo di fronte ad un processo di carattere, per così dire inverso rispetto a quello che contemporaneamente era venuto interessando il settore della coltivazione col suo notevole sviluppo, e che per questa via riceva piena conferma l'affermazione,

(27) I dati in A, arrotondati alle centinaia sono relativi al 1909, i dati in B al 1881. Le fonti utilizzate sono le seguenti: *Tableau par énumération des chevaux et autres bestiaux existants dans l'arrondissement de Montepulciano* (Archivio di Stato di Siena, *Governo francese*, 120); Ministro dell'agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento del bestiame, asinino, bovino, ovino, caprino e suino*, 13-14 febbraio 1881, Roma 1882. Per la scarsa attendibilità di questa seconda fonte in rapporto al numero degli ovini, cfr. C. PAZZAGLI, *Per la storia...*, cit., p. 78.

comune a tutti gli osservatori ottocenteschi (28), secondo la quale il caratteristico allevamento brado e transumante amiatino avrebbe subito un rapido e grave processo di decadenza: e tanto più in quanto dai dati sopra esposti appare con chiarezza come siano proprio le vacche a subire la diminuzione maggiore, mentre i buoi aratori resistono assai meglio.

Certo si tratta di fenomeni che si legano anche, e sempre più, al progressivo ridursi delle possibilità offerte dal pascolo promiscuo nell'area del bosco, in seguito alla privatizzazione di questo, in particolare nel momento in cui il bosco viene assunto in proprietà dalle compagnie minerarie che lo destinano ad altro uso. Ma si tratta in primo luogo di fenomeni che debbono essere riconnessi alla messa a coltura di porzioni sempre più ampie di pascolo cespugliato, che determina la rottura definitiva dell'equilibrio tradizionale dell'economia rurale montana.

L'asse si sposta in favore della coltivazione e a svantaggio dell'allevamento. Le aziende assumono sempre più il carattere di unità coltivatrice e sempre meno quello di aziende zootecniche. In questa direzione opera anche con forza il fenomeno della crescente divisione e parcellizzazione della proprietà: le aziende contadine sempre più piccole e fragili, sono in grado di mantenere una quantità di bestiame sempre minore, specialmente per quanto concerne i bovini, tanto che nella maggior parte dei casi finiscono col poter disporre del solo bestiame asinino. Non è certamente un caso, infatti, che solo l'allevamento equino mostri una certa stabilità o tenda, anzi, a crescere (29).

(28) Di particolare rilievo per il versante grossetano dell'Amiata si presenta una serie di dati contenuti in un prospetto inedito dal titolo, *Situazione al 1824 della Provincia Inferiore Senese ed annessi* (Archivio di Stato di Firenze, *Capirotti di Finanza*, n. 4) dal quale risulterebbe essersi già avviato quel processo di decadenza di cui si parla (n. complessivo dei bovini 2398 di cui 1290 vacche). Dati sul patrimonio zootecnico del versante occidentale dell'Amiata si trovano anche in A. SALVAGNOLI, *Considerazioni agrarie sulla Maremma*, in «Atti della I. e R. Accademia dei Georgofili», vol. XX, 1841, pp. 103 e ss.

(29) Si vedano ad esempio le seguenti indicazioni relative al numero degli asini e dei muli per i quali è più sicuro il raffronto (date le lacune del censimento del 1881 in rapporto ai cavalli):

	1809	1881
Versante occidentale	949	1.688
Versante orientale	589	924
Totale Amiata	1.538	2.612

Per le fonti utilizzate cfr. precedentemente la nota n. 27. Il carico degli asini

3. Si tratta di spunti, come si vede, di notevole interesse, che tuttavia in questa sede non è possibile svolgere ulteriormente. È necessario, invece, passare all'altro versante, per così dire, dei problemi, e cercare di porci alcune domande su alcuni aspetti di fondo, « strutturali » se si vuole, che hanno rappresentato i punti necessari di sostegno sui quali si è imperniato l'ampio processo di carattere economico-produttivo che sopra abbiamo descritto. Dovremmo cioè affrontare la complessa tematica afferente all'assetto fondiario, la divisione della terra, ai rapporti di produzione in uso e alla loro dinamica. Problemi tuttavia, la cui soluzione è resa possibile, come è ovvio, solo da rigorose ed organiche indagini fondate sulle maggiori fonti d'archivio, in primo luogo quelle catastali. Qui, sulla base delle non numerose e sparse indicazioni di carattere descrittivo non è possibile che tentare di utilizzare al meglio alcuni degli esempi disponibili per cercare di mettere a fuoco i principali aspetti dei problemi in questione.

Intanto deve essere sottolineato il fatto che la quasi esclusiva attenzione rivolta dagli osservatori al fenomeno più significativo, caratteristico della montagna amiatina e non solo amiatina, al fenomeno cioè della crescente divisione della proprietà e della terra, ha finito col dar luogo ad una grave sottovalutazione del reale peso posseduto dalla media e grande proprietà che, numericamente irrilevante, giocava probabilmente un ruolo economico (per la quantità e la qualità dei terreni da essa occupati) tutt'altro che trascurabile, presentandosi come uno degli elementi di fondo dell'equilibrio economico-sociale della montagna. E ciò in ragione della funzione di sostegno da essa svolta (in un rapporto di vera e propria simbiosi) nei confronti della schiera dei piccoli possessori non autonomi; schiera sempre più numerosa e fragile via via che veniva progredendo quel processo di divisione della proprietà e della terra di cui si è detto, che sempre più si configurava piuttosto come processo di ulteriore frammentazione e di polverizzazione della già esistente piccola proprietà, che di suddivisione delle proprietà medie e grandi.

D'altronde sono numerosi gli esempi disponibili, significativi sia del peso economico mantenuto sul Monte Amiata dalla grande pro-

e dei muli per unità di superficie passerebbe dunque, relativamente al versante senese del Monte Amiata per il quale è possibile il calcolo, dai 2 capi per kmq di superficie territoriale ai 3,5 e dagli 8,5 per kmq di superficie coltivata ai 9,5.

prietà fondiaria, che della sostanziale sottovalutazione di esso operata dagli osservatori ottocenteschi. Luigi Becchini, ad esempio, dopo aver sottolineato espressamente il predominio assoluto della piccola proprietà nel territorio del Comune di Arcidosso, ove anche i braccianti possiedono « il campicello e il piccolo castagneto » e dove ben poca importanza hanno « i forti possidenti », cade in una contraddizione di notevole significato. Nel tentativo di calcolare per l'intero territorio oggetto di esame la produzione dei cereali in rapporto alla popolazione, esce infatti nell'affermazione sorprendente che segue:

« Il detto prodotto a grano sul confronto della popolazione, starebbe alla ragione di staia 6 per ciascheduno individuo...; ma siccome *un quarto del prodotto appartiene alle Fattorie di Roveta, Starbugliano ed Abbandonato*, così appena 4 staia e 1/2 ne restano per ciaschedun capo » (30).

È un'osservazione che non ha bisogno di commenti e che rende con immediata evidenza l'idea del ruolo economico e sociale svolto dalle grandi proprietà mezzadrili sulla montagna amiatina: un solo proprietario, dato che le tre fattorie menzionate dal Becchini, appartengono tutte in questo periodo agli eredi Della Ciaia, controlla il 25% della produzione di grano di un'intera comunità vasta come quella di Arcidosso.

In altri termini sarebbe indispensabile saperne di più di quei 64 nuclei di possidenti non coltivatori amiatini « proprietari viventi di rendita », « benestanti inattivi », « benestanti possidenti », individuati da Rombai e da Barsanti nella loro indagine sui dati del censimento del 1841 (31). Oppure di quei « grandi proprietari fiorentini e senesi » cui in certe zone apparterebbe « il suolo... nella massima parte », secondo la testimonianza del Vicario di Arcidosso, Giuseppe Carpanini. Così come vorremmo saperne di più di quei 6 proprietari di Piancastagnaio che nel 1881 disporrebbero di oltre i tre quarti dell'intero patrimonio vaccino del comune (32).

(30) L. BECCHINI, *op. cit.*, p. 104.

(31) L. ROMBAI, D. BARSANTI, *La popolazione amiatina intorno alla metà del XIX secolo. Strutture demografiche, insediative e socio-professionali*. Comunicazione letta l'11 maggio 1979 al convegno di studi su *Protesta sociale e rinnovamento religioso. Davide Lazzaretti e il Monte Amiata* (Siena-Arcidosso, 11-13 maggio 1979).

(32) F. ROSSI, *Aspetti sociali e di lotta proletaria nell'Amiata (1870-1920)*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze nell'a.a. 1977-78, p. 4.

Ma veniamo a quello che è il fenomeno caratteristico della montagna; alla piccola proprietà coltivatrice e alla sua dinamica. Certo è che anche sotto questo punto di vista non è in questa sede possibile andare molto al di là della semplice constatazione dell'esistenza del fenomeno e della sua crescita, sulla quale d'altronde non possono sussistere dubbi stante l'assoluta uniformità di tutte le testimonianze al proposito. E fra di esse, in primo luogo, numerose indicazioni scaturite da alcuni lavori recenti, fra i quali ricordiamo quello già citato di Luigi Ruffaldi su Castell'Azzara, in cui particolare interesse riveste, anche sotto il profilo metodologico, l'esame comparato di alcune mappe catastali relative al periodo leopoldino e al 1930, il cui uso consente di cogliere, visivamente, con grande incisività il fenomeno della parcellizzazione della terra e della proprietà (33).

Sulla base delle indicazioni disponibili, cioè non è possibile farci un'idea soddisfacente della natura intima del fenomeno, della sua portata, dei suoi ritmi, del suo articolarsi. Non è neppure facile renderci conto in molti casi di che tipo di piccola proprietà si tratti.

Sotto questo rispetto è già immediatamente significativa la caratteristica difficoltà che si incontra ove si tenti di far luce sull'argomento sulla base delle fonti censuarie (data appunto l'estrema varietà di definizioni e indicazioni in esse contenute al proposito), come attesta l'indagine condotta da Rombai e da Barsanti che sarà l'oggetto di una successiva relazione della quale mi sono stati gentilmente anticipati alcuni risultati.

Certamente i dati elaborati sulle indicazioni censuarie presentano un notevole interesse. Da essi ad esempio risulta che oltre il 40% (quasi 2400 unità per oltre 1200 nuclei familiari) della popolazione maschile si configura come proprietaria. Un'indicazione indubbiamente rilevante di per se stessa, ma che solo in parte rende conto della realtà delle cose, in quanto si presenta come un dato di carattere generale che si riferisce al tempo stesso a realtà di fatto molto diverse fra loro, dalle grandi e medie aziende a mezzadria e a salariati, alla proprietà coltivatrice, alla piccola proprietà non autonoma; un dato complessivo « che contiene tutte insieme » secondo un'espressione contenuta in un documento censuario, « una notevole, piccola o tenue, piccolissima o tenuissima...possidenza ».

(33) L. RUFFALDI, *op. cit.*, allegati nn. 35-37.

Per converso appare certo che dal numero generale dei proprietari restano esclusi numerosi piccolissimi proprietari censiti fra gli oltre 1800 braccianti. Ad Arcidosso per esempio risultano registrati 525 fra « braccianti », « operanti » « giornalieri » che rappresenterebbero circa il 42% del totale degli attivi maschi. Sappiamo tuttavia da altra fonte che in realtà non meno degli 8/10 di essi non possono considerarsi « miserabili assolutamente », in quanto possiedono « il campicello ed il piccolo castagneto ». Sotto questo profilo d'altro canto tutte le indicazioni disponibili sono concordi in linea di massima (34).

In generale l'impressione che si ricava è che venga assumendo un peso sempre minore la proprietà coltivatrice autonoma, situata tradizionalmente nella fascia medio-montana e costituita di norma di un'area di coltivativo abbastanza omogenea posta nelle immediate vicinanze dei centri abitati, integrata da porzioni di modesta estensione, in genere distanti fra loro, di castagneto, di uliveto e di vigneto. Al contrario sempre maggiore importanza acquisterebbe la piccola proprietà particellare non autonoma, di dimensioni variabili, costituita da frammenti sparsi di terreno a seminativo, a vigna, a oliveto, a castagneto, a sodo, a pastura.

Con ciò si viene a toccare il problema complesso delle categorie contadine che operano sulla montagna amiatina. Categorie non sempre facilmente distinguibili le une dalle altre e che nella maggior parte dei casi si trovano collegate fra loro in un intreccio insolubile di rapporti. Il coltivatore non autonomo, ad esempio, non si configura mai soltanto come un piccolo proprietario, esso infatti assume anche i caratteri di altre figure economiche e sociali, nella misura in cui è costretto a procurarsi una parte cospicua della sussistenza mediante attività sussidiarie di tipo diverso, complementari alla coltivazione del piccolo fondo di proprietà.

In molti casi tali attività sussidiarie e integrative si svolgono in un settore diverso da quello agrario: attività di trasporto, oppure attività artigianali, fra le quali particolarmente diffusa apparirebbe la lavorazione del legno, richiamata tradizionalmente da tutta la pubblicistica ottocentesca. Si tratta di un fenomeno che, come è noto, as-

(34) L. BECCHINI, *op. cit.*, p. 92. Ma cfr. anche P. CATELLACCI, *Descrizione*, cit.; V. BOLLINI, *Statistica del Vicariato dell'Abbadia S. Salvatore*, cit.; G. BARSOTTI, *Rapporto statistico*, cit., Vedi anche I. IMBERCIADORI, *op. cit.*, p. 156.

sume caratteri nuovi e una portata di gran lunga maggiore in seguito all'affermarsi sulla Montagna dell'attività mineraria. Un fenomeno su cui non possiamo qui soffermarci ulteriormente, così come non è possibile affrontare il grande tema della emigrazione stagionale che pure è la forma tradizionale mediante la quale in molte zone dell'Amiata si integra l'attività campestre insufficiente al sostentamento della famiglia. Si tratta di quel secolare rapporto di simbiosi che lega l'Amiata (ma il discorso vale come è noto per tutta la montagna toscana) alla maremma, verso la quale continuano a indirizzarsi le migrazioni stagionali delle « appaiate » dei mietitori provenienti da Castel del Piano, delle « compagnie » dei terraticchieri di Arcidosso e di Santa Fiora, dei « segantini » e dei « terrazzieri » di Piancastagnaio, dei carbonai e dei tagliatori di Vivo e Case Nuove d'Orcia (34). Migrazioni stagionali mediante le quali si realizza quel « coordinamento economico-agrario razionale », che se appare « conveniente », secondo l'espressione del Tabet per la stessa Maremma, risulta assolutamente vitale per la montagna.

Più spesso tuttavia i piccoli proprietari particellari amiatini si procurano le necessarie risorse integrative nell'ambito dello stesso settore agrario. Essi ad esempio svolgono seminagioni di grano e di segale sui terreni marginali dei grandi poderi mezzadrili dell'alta montagna, al limite superiore del castagneto, oppure sulle « terre sparse » o sugli « scopeti » della proprietà borghese, mediante patti di terratico, stabili, o più spesso biennali o trimestrali a seconda del tipo di coltivazione in uso (nel caso della coltivazione « a fornelli » che si è descritta precedentemente, ad esempio); oppure mediante patti di colonia parziaria (ma si tenga al proposito conto delle fondamentali considerazioni di carattere generale svolte dal Giorgetti sulla sostanziale « analogia » economica in molti casi fra corrisposta fissa o parziaria, fra terratico e colonia (35), si tratta dei cosiddetti « mezzaiooli », privi di podere, cioè di un'azienda stabile, provvista dell'abitazione per la famiglia colonica e degli edifici rurali, che vivono numerosissimi nei centri abitati amiatini e che spesso integrano le particelle di terreno seminativo in proprietà assumendo a *terzeria*

(35) Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Le correnti periodiche di emigrazione interna osservate in Italia nel 1910-11*, Roma 1914. Ma su tutto ciò cfr. D. TABBET, *op. cit.*, pp. 38, ss.

(36) G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino 1973, pp.733-4.

una porzione di castagneto e a *partitanza* tratti, frammenti, di vigneto.

Due caratteri emergono come si vede con immediata evidenza dal quadro qui tracciato. Da un lato la estrema dispersione e precarietà delle aziende dei piccoli proprietari e possessori particellari; dall'altro il caratteristico intreccio di situazioni economiche e sociali diverse che possono interessare uno stesso nucleo familiare o anche uno stesso individuo che può configurarsi al tempo stesso come piccolo proprietario, come terraticchiere o colono parziario, come partitante, come salariato presso i poderi più grandi o presso le aziende silvo-pastorali.

D'altro canto anche la gran parte degli stessi mezzadri, è costretta ad integrare il prodotto del podere nelle stesse forme che sopra abbiamo descritto. Ad esempio nel caso dei piccoli poderi non autonomi, provvisti di modeste estensioni di terreno a seminativo continuo e privi del bestiame bovino, situati sull'alta montagna del versante senese o sulla media montagna del versante grossetano, i mezzadri svolgono opera di salariati o di terraticchieri o assumono a pertinenza brevi tratti di terreno a coltura arborea e arbustiva.

Si tratta come si vede di un intreccio inestricabile (non è certamente casuale che nei documenti censuari si utilizzino di preferenza i termini generici di « agricoltore », di « contadino », di « campagnolo ») di rapporti e di situazioni diverse che determinano un quadro multiforme, indeterminato, tanto differenziato al suo interno, quanto (e questo è il punto) omogeneo, non attraversato da profonde linee di rottura, da fratture fra le diverse categorie rurali. Nemmeno tra i salariati e gli altri, osserva giustamente il Tabet, è possibile individuare una linea netta di demarcazione: non si riprodurrebbe, cioè, sulle pendici del Monte Amiata neppure la cesura di fondo caratteristico nel mondo contadino toscano, quella fra i pigionali e i mezzadri (37).

(37) D. TABET, *op. cit.*, p. 114. Sulla frattura che separa tradizionalmente in Toscana i mezzadri dai « pigionali » cfr. E. SERENI, *L'agricoltura toscana nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*. Convegno di studi promosso dall'Unione Regionale delle Province toscane, dalla provincia di Firenze, dall'Istituto Storico per la resistenza in Toscana, Firenze 1971, vol. I, pp. 332-33. Cfr. anche M. TOSCANO, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in « Storia contemporanea », 1978, nn. 5-6, pp. 880 ss. e più in generale C. PAZZAGLI, *L'agricoltura*, cit., pp. 419-20 e *Per la storia*, cit., pp. 97-98.

Un contesto economico-sociale assai complesso dunque e frastagliato, ma anche omogeneo in rapporto a due elementi fondamentali. In primo luogo in rapporto alla diffusione della proprietà. Quasi tutti partecipano, anche se in misura spesso assai ridotta, alla proprietà, della casa ad esempio, o di un pezzo di terra. Partecipazione alla proprietà che sempre, anche quando si presenta di portata quasi irrilevante sul piano economico, costituisce l'elemento-chiave per comprendere correttamente i caratteri, anche psicologici, della società amiatina. Un fenomeno al quale, ad esempio, osservatori particolarmente attenti sotto questo aspetto come i vicari regi granducali, riconducevano in modo significativo, l'indole « fiera » e « altera », l'orgoglio e il senso di indipendenza tradizionalmente attribuiti ai montanari (38).

Diffusione della proprietà, certo, ma anche in genere (ed è questo il secondo aspetto per il quale il quadro si fa omogeneo) proprietà non *autonoma* sulla quale si fonda in ogni caso un'azienda contadina *precaria*. Precaria sia in rapporto alla terra disponibile frammentata e instabile (basta pensare ai terratici, alle colonie, alle partitanze), sia in rapporto alle fonti del reddito e della sussistenza « spazialmente, economicamente e giuridicamente separate e distinte » (39), nonché mutabili nel tempo.

Ed è proprio di qui, da questa prevalenza della piccola proprietà non autosufficiente e dalla precarietà delle condizioni degli abitanti della montagna che, a mio avviso, nasce la caratteristica mobilità della società amiatina, il complesso e vivace intreccio di rapporti, di situazioni di interdipendenza e di complementarietà, di consuetudini comuni. Vale la pena forse di ricordare al proposito — ma è solo un esempio — come si mantenga ininterrotta una pratica secolare quale quella della raccolta dei funghi e delle fragole che da tempo immemorabile rappresenta una fonte di reddito a cui nessuna famiglia può rinunciare e alla quale perciò tutti i montanari a eccezione dei maggiori possidenti, in certi periodi dell'anno si trovano a partecipare gli uni a fianco degli altri, a qualunque categoria sociale essi appartengono.

A tutto questo va in ultimo aggiunto un altro elemento di fon-

(38) P. CATELLACCI, *Descrizione*, cit., V. BOLLINI, *Statistica del Vicariato di Arcidoso*, cit.

(39) G. GIORGETTI, *op. cit.*, p. 735.

do per il quale l'area amiatina si distingue dalle zone tradizionali della collina toscana: la prevalenza dell'insediamento accentrato su quello sparso. Si tratta di un fenomeno di notevole rilievo a cui non è possibile in questa sede dedicare l'attenzione che meriterebbe, ma che fortunatamente è stato fatto oggetto di esame in una delle relazioni svolte a questo convegno (40) alla quale pertanto rimandiamo, sottolineando come da essa risulti con immediata chiarezza la portata del fenomeno, se è vero che nel 1861, se si fa astrazione dalle aree collinari e mezzadrili di Castiglion d'Orcia, ben più dei due terzi degli abitanti (con una punta di oltre l'80% a Castel del Piano) vivono nei centri abitati maggiori o nei « casali ».

Se si pensa che il rimanente della popolazione abitante nelle case e nei « casolari » isolati è rappresentata principalmente dei mezzadri, appare evidente come risulti confermato quel dato (d'altronde sottolineato da tutta la pubblicistica ottocentesca), secondo il quale le categorie sociali caratteristiche della montagna, i piccoli proprietari non autonomi e i braccianti vivrebbero quasi esclusivamente nei centri abitati. Un elemento la cui importanza non era sfuggita agli osservatori del secolo scorso, tra i quali, ancora, i vicari granducali, che riconducevano esplicitamente ad esso il carattere irrequieto e ribelle, già è rilevato a suo tempo dallo stesso Pietro Leopoldo (41), proprio delle popolazioni della montagna « contagiate » dalla vita collettiva, dal frequente « trovarsi », secondo l'espressione del Vicario di Abbadia S. Salvatore, « in combriccola alle osterie ed altrove » (42).

Una realtà sociale certo, profondamente diversa da quella della Toscana collinare e mezzadrile, frammentata tradizionalmente in nuclei stabili, isolati e autosufficienti, quali i poderi e le famiglie coloniche, all'interno dei quali si consuma quasi per intero la vita dei mezzadri che ben scarsi rapporti hanno fra loro e col resto della popolazione, e che gli ambigui patti societari rendono subordinati alla classe padronale, forte dei caratteristici rapporti di paternalismo, interpersonali, che la mezzadria consente di instaurare e che caratte-

(40) L. ROMBAI, D. BARSANTI, comunicazione cit.

(41) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*. A cura di A. Salvestrini, vol. III, Firenze 1974, p. 598.

(42) *Rapporto statistico del vicariato dell'Abbadia S. Salvatore*, 1832, Archivio di Stato di Firenze, R. Consulta, n. 2737.

rizzano nel complesso il tessuto sociale delle campagne toscane, ma che scarso peso, al contrario, mi pare si possa dire abbiano sulla Montagna.

CARLO PAZZAGLI
Università di Siena